

Chiamati alla libertà (Gal 5,13).

Relazione al Campo diocesano Famiglie 2019

1. La libertà di Paolo

“Cristo ci ha liberati per la libertà! State dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù ... Voi, infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Che questa libertà non diventi però un pretesto per la carne ... ” (Gal 5,1.13)

La libertà non è un dato, ma un dono, legato alla creazione e riconsegnato con la Redenzione, e una chiamata.

La libertà è legata alla vocazione: si è chiamati alla libertà, proprio perché creati liberi, e resi liberi da Gesù Cristo nel mistero pasquale. Pur creato libero, e pur liberato dalla morte e risurrezione di Cristo, potrei perdere la libertà e ritornare ad essere schiavo. La chiamata pone una discontinuità tra me e me stesso, mi spinge ad un esodo da me stesso, mi costringe a ricercare il mio vero “me stesso” (Ap 2,17). La chiamata è il cammino tra il nome attuale e il nome nuovo che mi sarà donato come frutto della mia fedeltà alla missione affidatami, della mia perseveranza, delle relazioni con il Signore, con gli altri, con le situazioni. L’identità di ognuno di noi non è un dato, ma un dono dinamico, che si plasma e cambia in base all’amore ricevuto, al dialogo vissuto, al servizio reso per amore agli altri o ad una vita impostata secondo l’autosufficienza.

L’uomo non è solo istinto, ma è anche desiderio. L’istinto si soddisfa meccanicamente. La libertà è legata all’orientamento del desiderio: se il desiderio è orientato dallo Spirito, è un desiderio orientato al bene dell’altro, perché consapevole della mancanza, e pronto ad imitare Dio che vuole il bene dei suoi figli.

Se il desiderio è guidato dall’io, è un desiderio che cerca nell’altro ciò che è funzionale al proprio star bene, è un desiderio che strumentalizza l’altro e fomenta il conflitto, è un desiderio che imita chi è potente per copiarlo nell’affermare se stesso, è un desiderio dimentico della mancanza, è un desiderio che sfocia nel potere. Questa è la vita secondo la carne.

“So soltanto questo: dimentico di ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la mèta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù” (Fil 3,13-14).

L’esperienza di Paolo ci ricorda che l’essere liberi segna il nostro rapporto con la temporalità. Qual è la dimensione autentica e più preziosa del tempo che mi è donato? Il passato è chiaramente importante e decisivo, ma se fosse la parte più preziosa del mio tempo, lo scrigno dei criteri che

ispirano le mie scelte, arriverei ad essere schiavo del “si è sempre fatto così”. Rinnegherei la mia creatività e mi limiterei a ripetere il già detto, a mostrare il già visto, a realizzare il già fatto. Il tradizionalismo, uno spirito prevalentemente o esclusivamente nostalgico sono modi di essere asserviti al giogo della schiavitù del passato. Può essere il presente la dimensione autentica del tempo? Proviamo ad immaginare che ci fosse rivelata la data della nostra morte e che questa avvenisse domani: come sarebbe il nostro oggi? Probabilmente diventerebbe una prigione e diventeremmo schiavi dell’angoscia e della paura. L’attuale sistema finanziario e l’attuale società dei consumi rischiano di consegnarci ad una dittatura dell’istante, del qui ed ora, del tutto e subito. È certo per tutti che moriremo, ma è ignoto ad ognuno il momento della nostra morte. Ed anche quando essa è plausibilmente vicina (l’agonia di Gesù nel Getsemani, l’agonia dei nostri malati, una diagnosi nefasta), rimaniamo aggrappati alla vita fino all’ultimo per la speranza in un ulteriore futuro, che Paolo così presenta: *“Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno. Ma se il vivere nel corpo significa lavorare con frutto, non so davvero che cosa scegliere. Sono stretto infatti tra queste due cose: ho il desiderio di lasciare questa vita per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio; ma per voi è più necessario che io rimanga nel corpo” (Fil 1,21-24)*. Il futuro definitivo di Paolo e di ciascuno di noi è essere con Cristo. C’è speranza perché c’è un futuro, che non consiste solo negli anni, nei giorni, nelle ore che ci restano da vivere, che non si riduce ai nostri sogni o ai nostri progetti che potremo realizzare, ma che è una persona, Cristo Risorto, e in lui diventano le persone che attendiamo o con cui si incrocia la nostra vita. Il presente è umanamente vivibile perché aperto ad un futuro, ed il futuro è la parte più preziosa della nostra vita. Nella promessa che uomo e donna si scambiano e da cui sorge il sacramento del matrimonio diventa evidente tutto questo: *“Io accolgo te come mio/a sposo/a, e prometto di esserti fedele sempre, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia, e di amarti e onorarti tutti i giorni della mia vita”*. Il futuro delle due persone non è pianificabile, poco di esso è prevedibile, ma un’unica cosa diventa certa grazie alla libertà di entrambi: con chi ognuno dei due sarà, in qualsiasi situazione dovranno affrontare. Gli sposi si fanno dono reciproco del proprio futuro, diventano l’uno per l’altra il futuro e si accolgono come il proprio futuro. La libertà è la forza che non li fa sottomettere al giogo del passato (lasceranno il padre e la madre), che permette loro di vivere in pienezza il presente (gioia, dolore, salute, malattia) protesi in avanti, che consente ad ognuno di farsi futuro per l’altro.

“Poiché in Cristo Gesù né la circoncisione né l’incirconcisione vale qualcosa, ma la fede che opera per mezzo dell’amore” (Gal 5,6). Questo versetto, tratto sempre dal contesto da cui siamo partiti (Gal 5) ci ricorda che la nostra vita non può fare a meno di assumere un ordine e di darsi forme (Dio crea nel momento in cui impone un ordine al caos), ma allo stesso tempo la libertà è la capacità di vivere la relatività delle forme perché non si diventi schiavi di esse. Il giudaismo aveva i suoi segni per esprimere l’appartenenza al popolo eletto, il cristianesimo le supera, rispettandole, e le interiorizza. In ogni epoca la vita cristiana ha assunto forme, pratiche, segni mai assoluti, ma relativi a quel tempo. La congiunzione di libertà e intelligenza ci rende creativi, capaci di superare vecchie forme dopo averne interiorizzato il senso e dopo averne colto i limiti, per elaborare nuove forme con cui rendere visibile la nostra consapevolezza e la nostra esistenza di credenti. Ogni

forma esprime in maniera limitata il Tutto, ma non sarà mai il Tutto, e se lo diventa, diviene un idolo che rende schiavi.

“Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnare il maggior numero: ... mi sono fatto tutto per tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno” (1 Cor 9,19-23).

In queste parole dell’Apostolo si colgono alcuni aspetti di una libertà autentica. Perché possa sorgere una relazione profonda di amore, è necessario prima di tutto essere libero – da, è necessaria in un rapporto una giusta distanza. Essa può essere ricondotta alla virtù cardinale della prudenza. In ogni rapporto è necessaria una giusta distanza, perché non sempre voler bene e volere il bene della persona amata coincidono: per il bene potremmo dover dire cose non piacevoli a coloro che amiamo. Fusione, dipendenza sono patologie in una relazione. In secondo luogo tale giusta distanza, o asimmetria, è essenziale nel caso di una relazione educativa: un genitore, un insegnante, un allenatore, un educatore, un presbitero non possono fare gli “amici” delle persone che accompagnano. In secondo luogo, quando il desiderio è guidato dallo Spirito, la libertà rende le persone “dedicate a”, servi degli altri, “liberi – per”. Il servizio autentico non consiste solo nel soddisfare i bisogni degli altri, nel rispondere, quando è possibile, alle loro necessità, ma è il dono totale di sé nella condivisione. La libertà è la forza che sintetizza particolare e universale: ognuno di noi, rimanendo fedele, come Paolo, a se stesso, alla propria sensibilità, alla propria cultura, alla propria formazione, alla propria storia, alla propria identità e unicità, è capace di entrare in relazione con tutti, con culture, sensibilità, formazioni diverse. La condivisione della vita, il servizio, possono essere vissuti con tutti. Non è l’universale astratto, non è un ideale di universalità, ma si tratta di un universale concreto reso possibile dalla libertà: il poter dialogare con tutti. Ciò significa essere schiavo di Gesù Cristo (**Rm 1,1**).

2. Libertà e perfetta letizia

Avete dedicato il vostro campo alla riflessione sulla “perfetta letizia”. Teniamo presente il passo: *“[278] Lo stesso [fra Leonardo] riferì che un giorno il beato Francesco, presso Santa Maria [degli Angeli], chiamò frate Leone e gli disse: "Frate Leone, scrivi". Questi rispose: "Eccomi, sono pronto". "Scrivi - disse - quale è la vera letizia". "Viene un messo e dice che tutti i maestri di Parigi sono entrati nell'Ordine, scrivi: non è vera letizia. Così pure che sono entrati nell'Ordine tutti i prelati d'Oltr'Alpe, arcivescovi e vescovi, non solo, ma perfino il Re di Francia e il Re d'Inghilterra; scrivi: non è vera letizia. E se ti giunge ancora notizia che i miei frati sono andati tra gli infedeli e li hanno convertiti tutti alla fede, oppure che io ho ricevuto da Dio tanta grazia da sanar gli infermi e da fare molti miracoli; ebbene io ti dico: in tutte queste cose non è la vera letizia". "Ma quale è la vera letizia?". "Ecco, io torno da Perugia e, a notte profonda, giungo qui, ed è un inverno fangoso e così rigido che, all'estremità della tonaca, si formano dei ghiaccioli d'acqua congelata, che mi percuotono continuamente le gambe fino a far uscire il sangue da siffatte ferite. E io tutto nel fango, nel freddo e nel ghiaccio, giungo alla porta e, dopo aver a lungo picchiato e chiamato, viene un frate e chiede: "Chi è?". Io rispondo: "Frate Francesco". E quegli dice: "Vattene, non è ora decente questa, di andare in giro, non entrerai". E poiché io insisto ancora, l'altro risponde: "Vattene, tu sei un semplice ed un idiota, qui non ci puoi venire ormai; noi siamo tanti e tali che non abbiamo bisogno di te". E io sempre resto davanti alla porta e dico: "Per amor di Dio, accoglietemi per questa notte". E quegli risponde: "Non lo farò.*

Vattene al luogo dei Crociferi e chiedi là". Ebbene, se io avrò avuto pazienza e non mi sarò conturbato, io ti dico che qui è la vera letizia e qui è la vera virtù e la salvezza dell'anima"¹.

Francesco ci parla della perfetta letizia, cioè di una gioia compiuta, stabile, vera, al di là degli umori piacevoli o negativi provocati dalle situazioni. Nessuno può portarcela via e la libertà è la sua forza, è a servizio di essa. La perfetta letizia presuppone la nostra libertà dai successi o dai fallimenti della nostra vita, e dalle emozioni che ne conseguono: non dobbiamo affermare noi stessi o la nostra causa, ma spenderci perché si compia la volontà di Dio. La libertà insita nella perfetta letizia sa di determinazione: la capacità di puntare diritto all'obiettivo superando le prove, le opposizioni, i fallimenti. Essa produce in noi la pazienza come capacità di non lasciarsi turbare e frenare, e la mitezza come capacità di essere più forti della propria forza², con la conseguente accettazione dei limiti propri e altrui, della necessaria gradualità. La perfetta letizia è connessa alla capacità di saper fare di un fallimento un nuovo inizio per la causa del Regno di Dio e per il proprio servizio ad esso, di saper rendere la crisi un'opportunità.

3. Libertà e annuncio del Vangelo all'adulto post – moderno

Ci facciamo aiutare da un passo dell'ultima Esortazione apostolica di Papa Francesco:

"La cultura di oggi presenta un modello di persona strettamente associato all'immagine del giovane. Si sente bello chi appare giovane, chi effettua trattamenti per far scomparire le tracce del tempo. I corpi giovani sono utilizzati costantemente nella pubblicità, per vendere. Il modello di bellezza è un modello giovanile, ma stiamo attenti, perché questo non è un elogio rivolto ai giovani. Significa soltanto che gli adulti vogliono rubare la gioventù per sé stessi, non che rispettino, amino i giovani e se ne prendano cura.

Alcuni giovani «sentono le tradizioni familiari come opprimenti e ne fuggono sotto la spinta di una cultura globalizzata che a volte li lascia senza punti di riferimento. In altre parti del mondo invece tra giovani e adulti non vi è un vero e proprio conflitto generazionale, ma una reciproca estraneità. Talora gli adulti non cercano o non riescono a trasmettere i valori fondanti dell'esistenza oppure assumono stili giovanilistici, rovesciando il rapporto tra le generazioni. In questo modo la relazione tra giovani e adulti rischia di rimanere sul piano affettivo, senza toccare la dimensione educativa e culturale».[32] Come fa male questo ai giovani, benché alcuni non se ne rendano conto! I giovani stessi ci hanno fatto notare che questo ostacola enormemente la trasmissione della fede «in quei Paesi in cui non vi è libertà di espressione, dove ai giovani [...] non è permesso partecipare alla vita della Chiesa ... D'altra parte, anche un adulto deve maturare senza perdere i valori della gioventù. Perché in realtà ogni fase della vita è una grazia permanente, contiene un valore che non deve passare. Una giovinezza vissuta bene rimane come esperienza interiore, e nella vita adulta viene assimilata, viene approfondita e continua a dare i suoi frutti. Se è tipico del giovane sentirsi attratto dall'infinito che si apre e che comincia,[85] un rischio della vita adulta, con le sue sicurezze

¹ Fonti Francescane, 278; Editrici francescane, Assisi 1986, 144-145.

² A. MATTEO, *Il Dio mite. Una teologia per il nostro tempo*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2017, 219.

e comodità, consiste nel trascurare sempre più questo orizzonte e perdere quel valore proprio degli anni della gioventù. Invece dovrebbe accadere il contrario: maturare, crescere e organizzare la propria vita senza perdere quell'attrazione, quell'apertura ampia, quel fascino per una realtà che è sempre qualcosa di più. In ogni momento della vita potremo rinnovare e accrescere la nostra giovinezza. Quando ho iniziato il mio ministero come Papa, il Signore ha allargato i miei orizzonti e mi ha dato una rinnovata giovinezza. La stessa cosa può accadere a una coppia sposata da molti anni, o a un monaco nel suo monastero. Ci sono cose che hanno bisogno di sedimentarsi negli anni, ma questa maturazione può convivere con un fuoco che si rinnova, con un cuore sempre giovane³.

Queste parole dell'Esortazione fanno riferimento ad una vera e propria rivoluzione antropologica che sta accadendo nella nostra vita in Occidente. Quando eravamo ragazzi o adolescenti, la nostra meta era l'età adulta: non vedevamo l'ora di diventare adulti per accrescere i nostri margini concreti di autonomia e di libertà, e l'adulto era colui che ci stava innanzi dicendoci: "ti aspetto qui!". Tale rapporto tra generazioni diverse ha reso possibile anche il conflitto, lo scontro tra le diverse generazioni, e la contestazione giovanile. Oggi la situazione, come mostrano alcuni studi⁴, si è ribaltata: l'adulto guarda con invidia il giovane, soprattutto alla sua potenza fisica, intellettuale, comunicativa. L'adulto vuole ritornare ad essere giovane, e non invita più il giovane a diventare adulto. L'unica cosa che manca al giovane e che è in possesso degli adulti è l'insieme dei mezzi economici, politici, il potere per realizzare il potenziale a disposizione. In questo senso l'adulto è innamorato della giovinezza e cerca una continua alleanza con essa, con tutti gli stratagemmi possibili per continuare a mantenere elevate le proprie *performances*, ma non è altrettanto alleato dei giovani ai quali non fa spazio, non lascia iniziativa, non cede i mezzi per mettere a frutto la potenza. Il modello è dato dalla giovinezza.

In secondo luogo il cosiddetto adulto post – moderno ha un nuovo tabù, legato anche all'allungamento della durata della vita, grazie ai progressi della medicina, delle scienze, della tecnica. Mentre nel '68 il tabù da abbattere era la sessualità, oggi il nuovo tabù è la vecchiaia, l'anzianità. Ciò che nelle precedenti società patriarcali era maggiormente venerato e onorato, oggi è caduto in disgrazia ed è screditato. Nel parlare comune, quando si è davanti ad un annuncio funebre, si è ancora giovani a 60, 70 anni. In alcune statistiche si prolunga l'età giovanile oltre i 40 anni, da parte di una percentuale di intervistati. Guai a dire a qualcuno "vecchio", anziano". Magari si escogitano curiosi termini come adultissimi. La vecchiaia o l'anzianità sono bandite perché a monte la morte stessa è diventata un tabù. Essa è aggirata, non menzionata, eliminata dall'orizzonte degli adulti di questo tempo⁵, a vantaggio di un'estenuante vita prolungata indefinitamente⁶. Ogni segno

³ PAPA FRANCESCO, *Christus vivit*. Esortazione apostolica postsinodale ai giovani e a tutto il popolo di Dio, 79-80. 160, San Paolo, Milano 2019, 65-66. 115-116.

⁴ Un testo significativo è M. GAUCHET, *La redéfinition des ages de la vie*, in <<Le débat>>, 132, Novembre – Dicembre 2004, 27-44; tr. it. di D. Frontini, *Il figlio del desiderio*, Vita e Pensiero, Milano 2010, 17-48. La riflessione è ripresa anche dal teologo – saggista A. Matteo (A. MATTEO, *L'adulto che ci manca. Perché è diventato così difficile educare e trasmettere la fede*, Cittadella Ed., Assisi 2014; A. MATTEO, *Tutti muoiono troppo giovani. Come la longevità sta cambiando la nostra vita e la nostra fede*, Rubbettino, Soveria Monelli, 2016; A. MATTEO, *Tutti giovani, nessun giovane. Le attese disattese della prima generazione incredula*, Piemme – Mondadori, Milano 2018).

⁵ L. MANICARDI, *Memoria del limite. La condizione umana nella società postmortale*, Vita e Pensiero, Milano 2011.

che la richiama (rughe, consunzione del corpo), deve essere bandito. La precarietà delle relazioni affettive che iniziano e si concludono, del lavoro stesso che è trovato e perso, di molte cose che velocemente si avviano e si concludono fanno sì, unitamente all'eliminazione dell'orizzonte della morte, che l'adulto post – moderno, o post – mortale, ritenga che non c'è un'unica esistenza che va vissuta bene e fino in fondo, con la possibilità di rialzarsi e ricominciare, e con un orizzonte che è la vita eterna, ma ci possono essere molteplici vite, più di un'esistenza a noi concessa. In questo senso invidiano i giovani che ancora possono permettersi di sperimentare molto e vivere molteplici esperienze, mentre per gli adulti le possibilità, con l'avanzare degli anni, si sono ridotte. Non a caso, anche nella religiosità attuale, non difficilmente trovano credito le credenze nella reincarnazione.

In terzo luogo oggi i figli sono sempre più programmati e desiderati. Anche se la natalità in Occidente diminuisce, i pochi figli che vengono al mondo sono voluti. D'altra parte il figlio diventa il "figlio del desiderio", un figlio che percepisce molto di più su di sé l'essere voluto da parte dei propri genitori, le loro attese su di lui. Egli rischia di vivere nella dipendenza dalla volontà dei genitori, rischia di diventare l'idolo intorno al quale ruota la vita della giovane coppia, rischia di farsi sopraffare dall'ansia di corrispondere al desiderio di chi gli ha dato la vita. Di conseguenza, come sottolineano anche le parole del Papa, gli adulti, pur di mantenere legato a sé il proprio figlio, preferiscono non entrare in una dimensione culturale o educativa, che potrebbe condurre al conflitto, per lasciare la relazione al puro piano affettivo. Questo contesto rende comprensibili i fallimenti e la grande fatica di altre istituzioni educative con le nuove generazioni, come la scuola⁷: quanti scontri con i genitori per aver valutato in maniera insufficiente una prova del loro figlio, che però per loro è divenuto un idolo.

Alla luce di queste premesse, ci rendiamo conto che è difficile tessere relazioni libere tra generazioni diverse. Se è minata la possibilità di una vita adulta, ne va anche del destino della vera libertà. Chi oggi intende proporre la vita buona del Vangelo non può non prendere atto di chi è il proprio interlocutore: sicuramente il giovane, ma non prima di tutto. La prima e fondamentale "attesa disattesa", come la chiama l'autore, presentata dal testo *La prima generazione incredula*⁸, è proprio questa: non esiste il "problema giovani", ma prima di tutto abbiamo l'urgenza dell'essere adulto oggi. Non possiamo pensare di trovare la fede nella vita dei giovani se si è totalmente interrotto il "catecumenato familiare". È legittimo voler fare alleanza con i giovani, voler "fare casa" con loro, ma da adulti, preoccupandoci prima di tutto dell'età adulta. Dunque la domanda potrebbe essere: come annunciare il Vangelo all'adulto di oggi? Come proporre all'adulto post – moderno o post – cristiano il Vangelo dell'uomo nuovo libero in Cristo?

⁶ G. BROWN, *The living end*, Guy Brown 2008; tr. It. di G. Guerrerio, *Una vita senza fine? Invecchiamento, morte, immortalità*, Raffaello Cortina, Milano 2009.

⁷ F. FUREDI, *Wasted. Why Education isn't Educating*, 2009, Frank Furedi; tr. It. di S. Galli, *Fatica sprecata. Perché la scuola oggi non funziona*, Vita e Pensiero, Milano 2012.

⁸ A. MATTEO, *La prima generazione incredula. Il difficile rapporto tra i giovani e la fede*, Rubbettino, Soveria Monelli, 2010.

Tentiamo di presentare i tratti salienti **dell'adulto post – moderno o post – cristiano**⁹:

- **egli è passato dall' "io credo" a "credo nell'io"**, dal tentare un esodo da se stesso per affidarsi all'amore di un Dio persona, per acconsentire a dei contenuti derivanti dalla stessa rivelazione che questa Persona ha fatto di sé nel suo agire nella storia, per poter comunque dare fiducia a qualcuno, al permanere in se stesso, al circoscrivere la realtà a ciò che è percepibile e concepibile a partire da sé. La stessa terminologia dei mezzi legati all'attuale modo di comunicare (*iphone, ...*) confermano questo. La stessa tecnologia, invece di essere usata per potenziare la capacità di costruire e far vivere relazioni, rischia di ridursi ad un prolungamento dell'io narcisistico che vuole controllare e usare la realtà secondo i propri scopi.
- **L'altro è per lui diventato un puro paesaggio**, con il quale non si ha più una vicinanza sensibile, ma che posso ammirare senza coinvolgermi in base a ciò che presenta di sé sui social, nella consapevolezza che la mia realizzazione personale non passa più necessariamente attraverso il prendermi cura di lui. Insomma, siamo sempre più connessi e sempre più solitari
- **Amazon non chiude mai gli occhi**, per cui ogni momento, se ci sono i soldi, è quello buono per acquistare. Egli è soggetto all'idolatria del denaro e la sua libertà è minacciata dall'*eros* dell'accumulazione
- **Egli è l'uomo digitale**, colui che si apre incondizionatamente sui mezzi di comunicazione di ultima generazione, ma ha perso la sua anima, rischia di dimenticarsi della propria profondità e interiorità. Tutto ciò che è vero è in superficie, è reso noto sui *social*.

A questo adulto Il Vangelo di Gesù potrebbe essere così presentato¹⁰:

- **"C'è più gioia nel dare che nel ricevere" (At 20,36)**. Sono le parole con cui Paolo, di fronte ai presbiteri di Efeso, salutandoli per l'ultima volta, sintetizza il Vangelo di Gesù Cristo, attribuendole allo stesso maestro di Nazareth. È il discrimine tra una fisionomia adolescenziale e una fisionomia adulta della personalità credente: vivere come servi di tutti, saper ricevere ma sperimentare che c'è maggiore gioia nel dare e che è più nobile prendersi cura dell'altro e dare la vita per lui rispetto che il ricevere cure da lui. In ciò imitiamo Cristo, venuto in mezzo a noi per servire e non per essere servito. Con queste parole e con questo stile possiamo presentare e sintetizzare il Vangelo di Gesù di Nazareth all'adulto post – cristiano, in queste parole sono racchiuse non solo le esigenze, ma prima di tutto la bellezza della vita secondo il Vangelo di Gesù Cristo.
- **Rilassati, non sei Dio!** Il tentativo di darsi l'immortalità diventa l'estenuante fatica di un prolungamento indeterminato della durata della vita, a scapito della sua qualità e della consapevolezza della sua importanza. L'annuncio di Gesù Cristo, della stirpe di Davide, uomo come noi, nostro servo, morto e risorto per noi può innanzi tutto illuminare l'uomo post – moderno sull'importanza del proprio limite e della propria finitezza: costruire la propria esistenza nonostante i nostri limiti fisici e psicologici significa asservirci al culto della performance e di una astratta perfezione o angosciarci in una impossibile pianificazione di essa, costruirla sul proprio limite

⁹ A. MATTEO, *Tutti giovani, nessun giovane ...*, cit., 92-102. 106-109.

¹⁰ *Ibid.*, 109 – 122.

significa trovare la nostra vera forza nella disponibilità e capacità di "affidarci a ...". Il mistero pasquale di Cristo può invitare l'uomo post – cristiano e post – mortale a guardare con serenità alla propria morte certa, anche se non se ne conosce la data, perché è questo orizzonte a rendere la vita di ognuno di noi unica, preziosa, e la Risurrezione di Cristo ci rende consapevoli della grazia che ci è donata per essere fin da oggi con lui risorti, per rendere ogni momento di morte una rinascita, ogni caduta l'occasione per rialzarsi, ogni conclusione un nuovo inizio, ogni crisi una opportunità. Non più vite, ma un'unica vita a servizio di Dio e dell'uomo.

- **Siamo nati per essere adulti.** Non a caso i vangeli ci raccontano poco dell'infanzia di Gesù, e quel poco che troviamo è una rilettura di essa alla luce della Pasqua. Il centro dei Vangeli è l'uomo adulto Gesù di Nazareth, che esprime la sua maturità umana nel suo donarsi, servire, accogliere, nella sua disponibilità verso tutti che raggiunge il suo culmine nell'offerta della vita sulla croce. Il Vangelo di Gesù Cristo potrebbe liberarci dall'idolo della giovinezza, dall'invidia nei confronti delle nuove generazioni, dalla paura di invecchiare. Esso potrebbe incoraggiarci ogni giorno nel formarci in vista o per custodire una identità adulta, da proporre a chi cammina dietro di noi guardandoci.

L'adulto è la sua missione, che è prima di tutto una missione educativa. Vale la pena, per chi è genitore, richiamare un aspetto, su cui forse non si riflette a sufficienza, anche alla luce di quanto ricordato sopra a proposito del "figlio del desiderio". Chi decide di sposarsi in Cristo promette a colui che diventa il suo coniuge di "amarti e onorarti" per il resto della vita insieme. Nelle dieci parole di vita, a proposito del rapporto con i genitori, troviamo: "*Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che il Signore, tuo Dio, ti darà*" (**Es 20,12**). È omesso il verbo amare. Non penso sia una svista dell'autore sacro. Chiaramente in tale omissione non va cercato il pretesto per odiare o per non rispettare o assistere i genitori nella loro vecchiaia, come altri passi della Scrittura ci invitano a fare. Però l'autore sacro ci dice che i nostri genitori vanno onorati, per una vita benedetta. Come? Prima di tutto sono coloro che ci hanno gratuitamente dato la vita, e quindi incarnano continuamente per noi il "debito" che ci costituisce. Non ha senso vivere per saldarlo o per ripagarli di questo, perché non ci riusciremo mai. Ha senso assumere questo debito e onorarlo accettando di non bastare a noi stessi e di donare a nostra volta ciò che *gratis* ci è stato dato: "*gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date*" (**Mt 10,8b**). Per donare ciò che dai genitori abbiamo gratuitamente ricevuto siamo mandati a qualcun altro da amare: per questo lasceremo o abbiamo lasciato nostro padre e nostra madre. Dunque, onoriamo veramente i nostri genitori non solo quando li assistiamo doverosamente nella vecchiaia e nella malattia, esprimendo la nostra gratitudine, per quanto ci hanno donato, ma prima di tutto quando li lasciamo per amare e onorare qualcun altro cui siamo mandati. Il loro "nome" può continuare anche nella storia nel dono gratuito di noi stessi agli altri in una realtà altra rispetto alla famiglia di origine. Onoriamo veramente i nostri genitori quando **diventiamo liberi da loro per gli altri**, quando facciamo il nostro cammino unico di donazione e disponibilità.

Fatta questa premessa, vale la pena concludere ricordando tre tratti dell'adulto educatore¹¹:

¹¹ *Ibid.*, 174 – 183.

- L'adulto che educa è colui che **sa fare spazio in sé al dolore necessario per educare**. La tensione tra il voler bene e il volere il bene può chiederci di dire dei no, di rinviare l'esaudimento di un desiderio, può a volte anche essere motivo di sbagli da parte nostra. Tale sofferenza assunta ci aiuta a coltivare la libertà necessaria per essere educatori, e non asserviti a dei figli resi idoli.
- L'adulto che educa **trasmette al figlio o alle nuove generazioni la consapevolezza di essere al mondo gratis**. Egli non lega a sé ma mette al mondo, è un ponte tra il ragazzo e il mondo. Egli aiuta il ragazzo a capire che per questo mondo, sempre più grande e complicato dei nostri schemi e delle nostre semplificazioni, ognuno di noi è prezioso, ma non indispensabile. Il mondo non ruota e non deve ruotare intorno a noi, ma c'è una "rivoluzione copernicana" da assumere necessariamente per diventare adulti: essere noi a servizio del bene di questo mondo. In virtù di questo l'adulto che educa annuncia la bellezza una vita oltre la giovinezza.
- L'adulto che educa, come fa Gesù con i due che andavano verso Emmaus dopo il loro riconoscimento (**Lc 24,31**), è **colui che sa sparire**. In un percorso educativo deve prima o poi venire il momento in cui l'adulto dice al figlio o al giovane: "*Grazie a me, ora puoi stare al mondo senza di me*". Anche questa è una prova di autentica libertà.

Proprio nella missione educativa può concretizzarsi la libertà dell'adulto credente in Cristo.

- Rilassati, non sei Dio: annuncio della precarietà dell'unica vita (a molteplici chance non corrispondono più vite, ma rimane un'unica vita) e della Risurrezione (che avviene attraverso la morte)

-siamo nati per essere adulti

Come adulti ci è consegnata una missione educativa:

- Fare spazio in sé per il dolore necessario all'adulto che educa (no, rinvii, fallimenti, delusioni ..., vivere lo spazio tra il voler bene e il volere il bene dell'altro, del figlio)
- Siamo al mondo gratis, offrire un mondo al figlio, essere ponti (questo mondo non ha bisogno di nessuno di noi)
- Educare è sparire: grazie a me puoi stare al mondo senza di me.

Nella missione educativa si concretizza la libertà dell'adulto credente